

Predoni a casa nostra e il geografo solidale: Massimo Quaini tra terra e acqua

Francesco Vallerani

Abstract. In sintonia con gli obiettivi della raccolta di saggi in onore di Massimo Quaini, il testo si concentra su un aspetto peculiare della sensibilità del geografo ligure, ovvero la sua attenzione alla tutela del paesaggio. Partendo da una narrazione personale basata su reminiscenze ed esperienze vissute, nel saggio si cerca di evidenziare le relazioni tra impegno civile e riflessione culturale che connotano le geografie emozionali di Quaini. Infine, si considera il ruolo delle pratiche quotidiane come processo continuo di arricchimento nelle procedure cognitive della geografia culturale.

Keywords: paesaggi grigi; geografo solidale; orizzonti; luoghi conviviali; microcosmi.

1. Dai colli del poeta

L'eruzione del brutto, della distonia, della cancerosità, in un settore che condiziona da vicino la nostra vita quotidiana, come quello architettonico-urbanistico, ci dice che la nostra è solo l'ombra di una società, che noi siamo solo ombre di uomini, che il caldo sangue economico di questa società ha ben poco di umano.

Andrea Zanzotto, 1962

Dopo aver cercato con una discreta ansia nel disordinato accumulo di libri, schedari, fascicoli di fotocopie, vecchie annate di riviste, che assieme intasano le sempre insufficienti scaffalature domestiche, riesco finalmente a individuare il taccuino che ha accolto le mie annotazioni tra il Luglio e il Novembre del 2009. Desideravo riandare a quanto scritto nel giorno in cui ho sfogliato per la prima volta l'insolito formato in A4 del Rapporto Annuale della Società Geografica Italiana dedicato ai *Paesaggi Italiani. Fra nostalgia e trasformazione*, ideato e curato da Massimo Quaini.

Ne avevo ricevuto una copia verso la fine di Luglio di quell'anno, dopo che il volume era stato ufficialmente presentato poche settimane prima (il 9 Luglio) a Roma, presso la prestigiosa sede di Montecitorio, con l'ovvia presenza del curatore.

A supporto di questo mio breve contributo, credo che alcune intersezioni con la dimensione autobiografica potranno assicurare maggiore chiarezza circa il tema che vorrei trattare, per vari aspetti non privo di suggestive assonanze con il versatile e stimolante sguardo geografico elaborato da Quaini durante il suo percorso accademico.

Ma tornando al mio taccuino, scorrendone le pagine, con l'assiduo resoconto di eventi minimi da cui emergono impressioni personali sui rumori del mondo, sulle letture in corso, sulle relazioni con i miei simili e altre inezie di una vita che Pierre Michon (2016) definirebbe "minuscola", mi fermo alla pagina del 6 Agosto. Oltre alla data trovo l'indicazione del luogo: "casa Rossa", micro-toponimo che è uno dei punti fermi nel lessico geografico del mio spazio vissuto.

Per inciso, vorrei precisare che si tratta di un'antica casa contadina posta su uno dei poggi che compongono il mosso susseguirsi di colli e groppe dalle accentuate pendenze, separate le une dalle altre da profonde incisioni, dislocate tra Valdobbiadene e Vittorio Veneto, nell'Alta Marca Trevigiana. Vi prevale una mutevole distribuzione di forme e volumi, a cui la secolare azione antropica ha conferito pregio ulteriore grazie alla presenza di beni storico-artistici come castelli, abbazie, ville aristocratiche, ma anche un distribuirsi armonioso di case contadine e piccole stalle, tutte in pietra calcarea. La sottostante alta pianura, delimitata dalla sponda sinistra del Piave fino al suo congiungersi con il fiumicello Soligo, costituisce tra i più noti campi di battaglia della storia italiana (T.C.I. 1929). Queste colline, la pianura e i fiumi definiscono la morfologia del "Quartier del Piave", che Quaini, richiamandosi a una legge francese del 1995, certamente includerebbe tra i *pays*, ovvero "antiche delimitazioni territoriali, corrispondenti a piccole regioni storiche, piccole unità culturali come sono da noi le Cinque Terre" (QUAINI 2005, 227). E in effetti, proprio come nel caso delle Cinque Terre, non è forse inutile menzionare come dal 7 Luglio 2019 quel comprensorio collinare, da decenni ben noto come *terroir* privilegiato per la produzione del vino prosecco di più elevata qualità (VALLERANI, VISENTIN 2018), avesse ottenuto il riconoscimento ufficiale dell'UNESCO in quanto Patrimonio Mondiale dell'Umanità.

La casa Rossa era lo strumento di lavoro dei genitori e degli zii di mia moglie, contadini e viticoltori con la piccola azienda a Farra di Soligo, modesto villaggio agricolo ai piedi di quelle basse colline. L'edificio veniva utilizzato non solo come stalla per pochi capi durante il periodo estivo, per sfruttare i prati più alti, ma soprattutto per la coltivazione dei vigneti distribuiti tra i ripidi ciglioni, grazie alla presenza di un'ampia cantina e di altri vani per il ricovero degli attrezzi. Dopo la vendita del vigneto, la casa Rossa è stata abbandonata per decenni fintanto che, seguendo il consueto percorso della trasfigurazione neorurale, si è pensato di recuperarne la potenzialità abitativa. Un simile processo di abbandono era rilevabile anche a Farra, la cui struttura accentrata era composta da dimore contadine con le aie e le stalle distribuite a grappolo attorno alla piazza con la chiesa e con una schiera di edifici affacciati sulla strada maestra, abitati da artigiani e pochi commercianti. Lo scenario funzionale era completato dalla filanda e da qualche palazzo padronale di elegante fattura; dunque un aggregato insediativo del tutto coerente con il modello rurale risalente agli inizi della presenza veneziana in Terraferma (COSGROVE 2000).

Come spesso accade nel processo di ristrutturazione delle campagne italiane, e in particolare nella fascia del pedemonte padano dalla Dora Baltea all'Isonzo, dalla metà degli anni '60 il rapido e tumultuoso passaggio di addetti dal settore primario a quello secondario (TURRI 2014) ha prodotto anche a Farra di Soligo un graduale e diffuso abbandono delle pratiche produttive nelle piccole stalle e nelle aziende agricole meno efficienti. Ne consegue che la quasi totalità dell'edilizia contadina posta nel centro storico in pochi anni si è svincolata dai tradizionali compiti agricoli, rimuovendo la ormai mal sopportata presenza di porcili, stalle e letamai in un contesto abitato destinato al crescente prevalere di operai, artigiani e addetti ai servizi. In questo caso utilizzare il percorso interpretativo della *rural gentrification* (CARROSIO ET AL. 2019) o quello degli *amenity migrants* (COOK, LANE 2015), da cui avviare adeguate analisi dei processi socio-economici e territoriali, è a tutt'oggi decisamente prematuro, anche se da quando è stata proposta per queste colline la candidatura UNESCO nel 2009, e dopo averne ottenuto l'anno successivo l'inserimento nella "tentative list" relativa alla categoria "Cultural Landscapes", si è intensificata da queste parti la presenza di enoturisti e il successivo aumento dell'offerta di alloggi in ambiente rurale.

Ma il luogo e la data riportati nel taccuino? Per rispondere mi permetto di evocare la profonda assonanza con quanto già scritto da Massimo Quaini, porgendo un sincero omaggio al suo garbato intercalare tra testo scientifico e memoria autobiografica: la casa Rossa è infatti anche per me la ‘rustica casetta’ in cui scrivo e i colli e i boschi d’intorno sono “i luoghi della mia *consistenza* e i paesaggi della memoria storico-geografica a cui attingo parole e immagini: il viatico necessario a percorrere il territorio dello scrivibile che in quanto geo-grafo mi è dato.” (QUAINI 2005, 27). La pace isolata del *buen retiro* collinare era da tempo lo sfondo preferito per aggiornare le letture; ma nel taccuino vedo che ho ben sottolineato il Giovedì 6 Agosto 2009, come a evidenziare un evento meritevole di attenzione. E in effetti è annotato che stavo leggendo con grande interesse alcuni brani del Rapporto sui Paesaggi Italiani curato da Quaini e che giunto a pagina 57 mi balza all’occhio il titolo del riquadro di approfondimento: “Il grigiore del paesaggio”. Al titolo fa seguito non solo la menzione della miscellanea da me curata insieme al collega e amico Mauro Varotto, dedicata al drammatico saccheggio del paesaggio veneto, ma anche l’inserimento di una lunga citazione (VALLERANI, VAROTTO 2005, 15). Inutile nascondere come “l’inaspettata sorpresa” sia stato un motivo di preziosa letizia a sostegno di uno stato d’animo da tempo turbato dal protrarsi della vicenda processuale avviata a seguito della pubblicazione di quella stessa miscellanea. Sul quadernetto leggo infatti: “con grande soddisfazione realizzo che l’autore del capitolo due è il geografo Massimo Quaini. Telefonata a Mauro. Anche lui sorpreso. Avisare gli avvocati? No, è Agosto. Si decide di aspettare il ritorno dalle vacanze”.

Mai come allora la vicinanza solidale di un collega si è tradotta anche in un concreto strumento di ricucitura dell’anima. L’averci incluso in un documento ufficiale, espressione dell’intera comunità dei geografi italiani, per essersi esposti “alla reazione dei poteri forti responsabili della distruzione del paesaggio e della speranza di un altro futuro” (QUAINI 2009, 57), ha rimosso una volta per tutte lo strisciante meccanismo dell’autocensura che ci affliggeva, vera e propria postura masochistica generata dal senso di colpa, ovvero “subordinazione primaria” attraverso cui “il soggetto deve emergere paradossalmente contro sé stesso per poter esistere per sé stesso” (BUTLER 2013, 65).

Nel suo testo Massimo è infatti prodigo di informazioni sull'intera vicenda, mettendo al corrente i lettori circa la denuncia per diffamazione di noi curatori per aver accolto nella miscellanea un saggio in cui si racconta il disagio esistenziale di una piccola comunità dell'alta pianura veneta, sopraffatta dalla costruzione di un'imponente zincheria a ridosso di un centro abitato, su un sito con vincolo archeologico e idraulico. Nulla di nuovo nel rutilante contesto del Nordest, locomotiva d'Italia, ma al tempo stesso scenario di pesanti e irrisolti conflitti ambientali (ANASTASIA, CORÒ 1996; VAROTTO 2012). Man mano che proseguivo nella lettura si consolidava l'impressione che Quaini avesse davvero preso a cuore la questione, rivelandosi ai miei occhi un sensibile interprete del disagio e delle motivazioni più profonde che ci avevano spinto a spendere le nostre competenze per dar conto di un problema condiviso e diffuso. La miscellanea incriminata raccoglie buona parte dei contributi presentati in un convegno sul tema dei paesaggi feriti, tenuto in Trevigiana nel Giugno del 2003, cercando di evidenziare l'incapacità della politica, sia regionale che nazionale, nel governare la difficile coesistenza tra il successo produttivo e il serio assommarsi di esternalità negative.

Mi piace ricordare che l'idea del convegno nasceva qualche anno prima, proprio in casa Rossa, durante un incontro conviviale con il caro Andrea Zanzotto, il poeta della natura e dell'idioma (CARBOGNIN 2018), che abitava non lontano, a Pieve di Soligo. Da quel colle, prezioso belvedere sulla pianura, vi è una sorprendente assonanza con i luoghi dell'abitare rurale di Massimo: sto alludendo alla verticalità, all'elevarsi isoipsa dopo isoipsa rispetto a un livello sottostante che si trasfigura in "smisurato orizzonte", così ben rievocato dal geografo ligure nel caso dell'antica stalla restaurata a Pieve Alta, da cui, attraverso la camera con vista, riesce a lanciare lo sguardo verso "una successione di piani, prima il pergolato e lo spigolo rosa della casa del vicino, poi il campanile della Pieve con il suo contorno di case e il cimitero, poi il mare color del vino che, lungo un orizzonte invisibile, da un lato si salda con il cielo chiaro e dall'alto si incontra con la massa scura del Monte" (QUAINI 2005, 150). Certo non così spettacolare, ma anche dal poggio tra le vigne di prosecco è possibile spaziare fino al lontano orizzonte delimitato, verso sud-est, dai rilievi della costa istriana e, sul lato opposto, dal gruppo isolato dei colli Euganei. Anche 'da quassù' lo sguardo del geografo può consultare la vastità degli scenari, come una immensa mappa, con il *disegno de' paesi* (SORTE 1960) pronto per essere letto e interpretato.

E in effetti da quel colle si commentava con Andrea Zanzotto e con altri amici attivisti in Italia Nostra e nel Fondo Ambiente Italiano il sottostante avanzare del *blob* cementizio, il continuo svettare di nuove gru, le deroghe ai piani regolatori, le nuove cave, la scoperta di discariche abusive. Era una mappa a volo d'uccello sui luoghi del disagio, che ha d'un tratto ridefinito la cartografia mentale del poeta, ben consapevole che la progressiva consunzione del *disegno de' paesi* non è esclusiva del Quartier del Piave, il suo *angulus venetorum* (ZANZOTTO 2009, 73), ma è purtroppo replicabile in tutto il nostro sciagurato Paese, da poco – all'epoca – consegnatosi nelle mani dell'immobiliarista di Arcore per l'interminabile quinquennio 2001-2005 (BENEDETTO 2006).

“Ma voi geografi non dite niente?” chiede con timida curiosità Andrea.

“L'Università deve collaborare con i comitati!” incalza più decisa la moglie Marisa.

A ripensare quelle semplici frasi, mi sovviene non solo la comune indignazione, ma anche la profonda malinconia per le occasioni perdute, per la mancata gestione della dirompente euforia e dedizione al lavoro che ha portato al successo economico di queste terre, e in genere al miracolo italiano, evidenziata da una folta schiera di sconsolati narratori dello spreco del bel paesaggio italiano: da Italo Calvino a Giorgio Bassani, da Pier Paolo Pasolini a Guido Piovene, da Leonardo Borgese a Antonio Cederna, da Guido Ceronetti allo stesso Andrea Zanzotto, solo per nominare i più noti (VALLERANI 2013, 87-132). Non è un caso che, nel già citato Rapporto sui paesaggi italiani, Massimo Quaini esordisca precisando che si tratta di un libro malinconico, che “rifletterà molto sulla maltrattata eredità paesaggistica [...] sui progetti e le identità che sono rimasti nascosti nelle pieghe di un mondo sociale e umano condannato all'estinzione” (QUAINI 2009, 9).

2. Topofobie e narratori del disagio

A seguito di quell'incontro in collina ho ricavato preziosi stimoli per analizzare gli occulti meccanismi della depredazione egoistica dei beni comuni, ben consapevole della mia predilezione per un percorso di conoscenza più interessato allo sguardo geopoetico che alle certezze delle scienze territoriali 'dure'.

Avrei quindi imboccato una traiettoria di ricerca molto prossima alla realtà fluida delle percezioni personali, privilegiando le terrioritorialità del vissuto, sia individuale che dei gruppi sociali più vicini alla “ragione paesistica” che alla dilagante omologazione di quella “logistica” (QUAINI 2005, 126-141). Che è in fondo ciò che Massimo Quaini intende quando rievoca con costante convinzione la sua intima e profonda empatia con il paesaggio, “tutto sommato istintiva e legata più al mio vivere e abitare paesaggi che al mio essere un geografo” (*ivi*, 12). La sua visione così attenta alla dimensione emozionale e simbolica contenuta nel concetto di paesaggio non poteva che essere solidale con l’introspezione psicoanalitica di chi cerca di evidenziare le strette relazioni tra le ferite inferte ai luoghi (sia nella loro peculiarità formale che nella loro efficienza ed equilibrio ecosistemico) e le lacerazioni dell’Io.

Sentivo inoltre il bisogno di fare il punto sulla crescente dovi- zia di cattive pratiche, rilevabili ovunque mi muovessi all’interno del mio spazio vissuto. Era ormai sotto gli occhi di tutti. Nessuno poteva negare la gravità della situazione e l’intensificarsi proprio in quegli anni dell’inquietante plasticità del degrado ambientale, definizione generica al cui interno è possibile collocare le molteplici declinazioni dell’uso improprio del territorio, producendo quasi sempre impatti irreversibili. In Veneto non c’è ambito geografico o unità geomorfologia, dalle sponde del Garda ai rilievi dolomitici, dai colli della Marca Gioiosa a quelli della Valpolicella, dalle aste fluviali alla fascia costiera, per non parlare della estensione apparentemente indistinta dei paesaggi rurali della pianura, con la straordinaria diffusione di ville storiche e città mura- te, che non abbia subito interventi a dir poco dissonanti rispetto alla preziosa sedimentazione geoculturale che si è accumulata in secoli di storia. Un caos urbanistico di rara insipienza, del tutto estraneo alle pur minime attenzioni e cure che dovevano essere attivate in un contesto così delicato e prestigioso, tanto da rendere più che plausibile la definizione di paesaggio post-palladiano (VALLERANI 2010).

Grazie alla fruttuosa interazione tra i paradigmi della geografia umanistica (in particolare l’antinomica oscillazione tra *topophilia* e *topophobia*) e l’*episteme* della psicologia ambientale, è possibile decostruire e comprendere l’inchiostro della malinconia (STARO- BINSKI 2014) causato dalla devastazione del proprio spazio vissuto.

Si tratta di un disagio che condiziona la normalità cognitiva e accresce in modo scomposto il senso di ansia, attivando nei casi più gravi “distorsioni cognitive negative” responsabili di stati depressivi (BECK, ALFORD, 2009). Fortunatamente l’oltraggio ai luoghi è condivisibile con altri individui accomunati da simili percezioni e sensibilità, per cui è possibile governare l’ansia nell’azione civica degli attivisti che reagiscono collettivamente allo spreco del bene ambientale, sia esso naturale che culturale. All’interno dei comitati emergenziali la singola angoscia trova infatti consonanze che non tardano a produrre una specifica dimensione culturale del disagio, in cui la condivisione di adeguate conoscenze e l’autoformazione producono la crescita di una tutt’altro che trascurabile coscienza ambientale. E a ciò contribuisce non poco la presa di posizione di poeti e scrittori.

E questo è il caso di Andrea Zanzotto, la cui produzione poetica è intimamente legata alla poesia dei luoghi. Ma anche alla loro ferita, che altera e disperde quel patrimonio di intimità e confidenza quasi simbiotica, così legato ai percorsi esistenziali e alle emozioni dell’*abitare*. È bene precisare che si tratta di traumatiche rotture non solo degli equilibri ecologici e fisionomici, ma anche di quelli memoriali, in gran parte garantiti dalla toponomastica minore. Per il poeta è essenziale accudire l’inventario dei nomi dei luoghi, forse la più efficace delle strategie per edificare virtuosi processi di territorialità condivisa e quindi per evitare le conseguenze dello “spaesamento” (TARPINO 2012). Per quanto riguarda il modo di valutare la dignità ineffabile della peculiarità dei luoghi minori, recuperandone i nomi, trovo suggestive assonanze di pensiero tra Andrea Zanzotto e Massimo Quaini in particolare quando quest’ultimo, acquisita appieno la lezione di Italo Calvino, suggerisce di avvicinare la lente alla carta geografica per dilatare il non detto sotto i nomi e i simboli: “sono soprattutto i tempi storici, attraverso la magia dei nomi, che meglio si sposano con il racconto, con la descrizione poetica, non meno che con la progettazione del futuro” (QUAINI 2005, 133). Si tratta di luoghi e contesti che vanno presi in considerazione non solo perché suscitano le nostre emozioni e nostalgie, ma anche e soprattutto perché, se sappiamo raccontarli, possiamo capire e far capire quanto le loro pesanti trasformazioni rischiano di derubare i cittadini del loro futuro.

Lo spaesamento per la dispersione dei luoghi è soprattutto riconducibile a due termini: cemento e mattone, di per sé parole chiave innocue, ma che a partire dagli eventi tumultuosi della ricostruzione post-bellica hanno assunto connotati tutt'altro che positivi. Dopo aver menzionato la situazione nell'entroterra di Venezia, anche nella pertinenza terrestre dell'altra gloriosa Repubblica marinara italiana, Genova, consumo di suolo e cementificazione hanno pesantemente modificato la pregiata eredità dei paesaggi storici, concentrandosi soprattutto sull'affaccio costiero. Ci troviamo tra le geografie private di Massimo Quaini, ma anche di Italo Calvino, a cui dobbiamo il primo resoconto letterario di un processo di trasformazione territoriale localizzato in Liguria, ma estendibile a tutta l'Italia del miracolo economico. Infatti, con *La speculazione edilizia*, testo diffuso per la prima volta nel 1957, Calvino si colloca a fianco di quei primi e pochi lucidi interpreti del lato oscuro del successo economico, producendo un testo dove la finzione letteraria si interseca con la implacabile anamnesi del saggio attinente alle scienze sociali e territoriali (CALVINO 1963).

È su questa narrazione che Massimo Quaini fonda l'analisi del caso ligure all'interno del menzionato Rapporto Annuale sui paesaggi italiani, dimostrando ancora una volta la sua predilezione per la poesia e la letteratura come "mediazione artistica" per una più profonda comprensione sia delle stratificazioni di senso che degli scontri tra diverse retoriche. Ma oltre ai protagonisti della narrativa regionale, la cosiddetta "linea ligure" dei vari Boine, Sbarbaro, Montale, Calvino, Caproni, Biamonti, capaci di produrre meditazioni illuminanti tra le pieghe del paesaggio, Massimo Quaini dà ampio spazio ai resoconti del disagio elaborati dal giornalismo d'inchiesta, a partire dai testi di Giorgio Bocca a cui si deve il ben noto neologismo "rapallizzazione" (BOCCA 1963). Nel Rapporto si menziona anche il più recente *cahier de doléances* elaborato dai giornalisti Marco Preve e Ferruccio Sansa, attenti e coraggiosi indignati che hanno documentato gli esiti impressionanti del trionfo del paradigma logistico e degli istinti palazzinari lungo tutto l'arco costiero ligure (PREVE, SANSA 2008). Al di là del valore documentario di questo testo, Quaini ne apprezza anche la "segnalazione delle resistenze locali", proponendo vie alternative virtuose per salvare il salvabile e quindi avviare una operazione di *pietas* per cercare cosa resta dietro il cemento.

3. Tra utopie conviviali e viandanza acquatica

Che scontro impari quello tra lo sguardo geopoetico, nutrito anche di “sogni storici”, e la “ragione logistica”! Ma la geografia solidale di Massimo Quaini, e la sua sempre pronta adesione ad altri linguaggi e approcci per interpretare la complessità dei territori dove si confrontano diverse visioni e interessi, è l’esito coerente del suo essere geografo, cosciente che “tutti siamo nella stanza dei bottoni” (QUAINI 2009, 124). Massimo adotta in pieno la visione “impegnata” di Lucio Gambi, arricchendola dei raffinati strumenti della conoscenza empatica per valorizzare “e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio” (CALVINO 2005, 164), come quando dichiara il ruolo insostituibile dei ‘minuscoli’ protagonisti dei paesaggi, immensa folla dispersa di comparse nella teatralità dei paesaggi. È lo stesso stato d’animo dei raccoglitori di memorie, di chi riesce a trasfigurare i propri microcosmi in risonanze affettive condivise (MAGRIS 1997), mettendo in discussione il ruolo ultimo, profondo, del proprio agire professionale, portatore di specifico ‘sapere esperto’, in questo caso geografico. È a questo punto che vale la pena menzionare l’essenziale fondamento, l’irrinunciabile presupposto nel modo di fare ricerca in Massimo Quaini: “*negare la negazione dei luoghi*”. È un’affermazione forte, sorretta da una strenua convinzione, che produce geografie alternative e “racconti identitari” di resistenza, con l’intrigante proposta di “un percorso verso un paesaggio riconquistato dall’utopia conviviale” (QUAINI 2005, 18).

Appare chiaro come i luoghi liguri di Massimo Quaini siano intrisi di arcaica mediterraneità, rivissuta con altri modi e tempi, recuperandone la dignità minimale, ancor più affascinante in quanto ruralità a rischio, tuttavia in grado di offrire prospettive per chi non riconosce il pensiero unico della “globalizzazione del nulla”. L’aver individuato due *Ligurie*, entrambe sofferenti per gli eccessi opposti di abbandono e dilatazione urbana, è il primo passo verso il recupero dei luoghi periferici, a cui Massimo dà il suo contributo facendosi carico di raccontarli, “perché compito della scrittura, in particolare della geo-grafia o scrittura della terra, è quello di conservare nel tempo la memoria effimera degli uomini e delle donne senza scrittura” (*ivi*, 129).

Ecco che la sua casa di Pieve Alta non si riduce al banale ruolo di confortevole rifugio “con vista”, ma diviene l’occasione per contribuire all’inventario della fatica contadina, recuperando i dispersi microcosmi esistenziali di chi, come la “mitica” lattaiia, vi lavorava e abitava nei tempi dilatati della povera ruralità “frontemare”. Il *genius loci* è fatto di questi personaggi che ognuno di noi, studiosi di territori, non sempre ha saputo apprezzare, in quanto elementi dispersivi difficilmente inquadrabili all’interno delle nostre elaborazioni oggettivanti imposte dalla committenza o dal rigore degli steccati disciplinari.



Figura 1. Il Promontorio di Portofino visto da Pieve Alta. Foto di Massimo Quaini, 2014 (archivio familiare).

È l’atteggiamento del cercatore di luoghi che consente invece di cogliere il senso più profondo della “vita vernacolare”, pilastro teorico a supporto delle scelte esistenziali finalizzate agli obiettivi della convivialità (ILLICH 1974). Acquisire la coscienza del luogo significa lasciarsi andare alle seduzioni della scoperta consapevole, all’ormai codificata mitologia del viaggio lento, che predispone all’ascolto di chi ancora vive lungo l’incerto confine tra la rassegnazione dell’abbandono e le consuete prospettive della razionalità incrementale. Siamo alla solita contrapposizione tra città e campagna, che Quaini declina assecondando la peculiare antinomia tra “*avrigu* e *ubagu*, l’aprico e l’opaco”, ovvero i punti di riferimento opposti, come l’ago di una bussola, per l’orientamento non solo delle genti di Liguria, ma di chiunque abbia a cuore la lettura consapevole dell’attuale complessità.

Vorrei concludere questo breve percorso tra memorie, libri e luoghi, rievocando ancora Pieve Alta e la sua posizione dominante. Posso facilmente immaginare che si trattasse del familiare punto di riferimento per la viandanza acquatica di Massimo Quaini a bordo del suo “contemplativo *kayak*”, prezioso e versatile natante per esplorare e viaggiare con modalità leggera fiumi, laghi, litorali. Anche per me il *kayak* costituisce un fondamentale strumento di empatia e incorporamento con la dimensione acquatica dei paesaggi, a cui devo non solo gran parte dell’apprendistato di geografo ma anche un cospicuo deposito di memorie che a tutt’oggi nutrono la mia insopprimibile idrofilia (VALLERANI 2018). Nonostante si tratti di un’imbarcazione che esprime la cultura dei marinai artici, dunque estranea alla secolare tradizione del gozzo ligure o della *batela* veneta, ha ormai assunto una diffusa legittimità in tutte le acque del pianeta, caricandosi di condivisi e articolati valori simbolici riconducibili alla coscienza di abitare, alle strategie della cura per il bene comune, al controllo della propria impronta, al rispetto della vulnerabilità dell’idrosfera. I brevi cabotaggi costieri di Massimo sono dunque il tassello finale che perfeziona e completa un comune modo di vedere, di conoscere e apprezzare il dono prezioso che natura, uomini e storia ci hanno consegnato con le sembianze del paesaggio ed è per questo che nel suo elogio del kayak trovo l’apoteosi di una condivisione non più limitata all’impegno nel preservare la seduzione dei luoghi, ma che si espande e si affina per accedere, pagaiando in silenzio, all’ordine cosmico di terre e acque.

Riferimenti bibliografici

- ANASTASIA B., CORÒ G. (1996), *Evoluzione di un’economia regionale. Il Nordest dopo il successo*, Nuova Dimensione, Portogruaro.
- BECK A.T., ALFORD B.A. (2009), *Depression, causes and treatment*, Philadelphia University Press, Philadelphia.
- BENEDETTO G. (2006 - a cura di), *Politica e ambiente: bilancio della legislatura 2001-2006*, Edizioni Ambiente, Milano.
- BOCCA G. (1963), *La scoperta dell’Italia*, Laterza, Bari-Roma.
- BUTLER J. (2013), *La vita psichica del potere. Teorie del soggetto*, Mimesis, Milano.
- CALVINO I. (1963), *La speculazione edilizia*, Einaudi, Torino.
- CALVINO I. (2005), *Le città invisibili*, Mondadori, Milano.
- CARBOGNIN F. (2018 - a cura di), *Andrea Zanzotto. La natura, l’idioma*, Canova, Treviso.

- CARROSIO G., MAGNANI N., OSTI G. (2019), "A mild rural gentrification driven by tourism and second homes. Cases from Italy", *Sociologia Urbana e Rurale*, n. 119, pp. 29-45.
- COOK B., LANE R. (2015), "How do amenity migrants learn to be environmental stewards of rural landscapes?", *Landscape and Urban Planning*, n. 134, pp. 43-52.
- COSGROVE D. (2000), *Il paesaggio palladiano*, CIERRE, Sommacampagna.
- ILLICH I. (1974), *La convivialità*, Mondadori, Milano.
- MAGRIS C. (1997), *Microcosmi*, Garzanti, Milano.
- MICHON P. (2016), *Vite minuscole*, Adelphi, Milano.
- PREVE M., SANSÀ F. (2008), *Il partito del cemento*, Chiarelettere, Milano.
- QUAINI M. (2005), *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*, Diabasis, Reggio Emilia.
- QUAINI M. (2009 - a cura di), *I paesaggi italiani. Fra nostalgia e trasformazione. Rapporto annuale*, Società Geografica Italiana, Roma.
- SORTE C. (1960), "Osservazioni nella pittura", in BAROCCHI P. (a cura di), *Trattati d'arte del Cinquecento: fra manierismo e controriforma*, Laterza, Bari-Roma, vol. I (ed. or. 1580).
- STAROBINSKI J. (2014), *L'inchiostro della malinconia*, Einaudi, Torino.
- TARPINO A. (2012), *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Einaudi, Torino.
- T.C.I. (1929), *Sui campi di battaglia. Il Piave e il Montello. Guida storico-turistica*, Touring Club Italia, Milano.
- TURRI E. (2014), *Semiologia del paesaggio italiano*, Marsilio, Venezia (ed. or. 1979).
- VALLERANI F. (2010), "The Post-Palladian landscape. Iconographies of new rurality in the Venetian mainland", in DELLA DORA V., DIGBY S., BASDAS B. (a cura di), *Visual and historical geographies. Essays in honour of Denis E. Cosgrove*, Institute of British Geographers, London, pp. 21-27.
- VALLERANI F. (2013), *Italia desnuda. Percorsi di resistenza nel Paese del cemento*, UNICOPLI, Milano.
- VALLERANI F. (2018), "Shared waterscapes: meandering along a sentimental waterway", in ID. (a cura di), *Everyday geographies and hidden memories. Remembering Denis Cosgrove*, Royal Holloway - Ca' Foscari, London-Venezia, pp. 95-120.
- VALLERANI F., VAROTTO M. (2005 - a cura di), *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, Nuova Dimensione, Portogruaro.
- VALLERANI F., VISENTIN F. (2018), "A countryside to sip: Venice inland and the Prosecco's uneasy relationship with wine tourism and rural exploitation", *Sustainability*, vol. 10, n. 7, p. 2195.
- VAROTTO M. (2012), "Geografie del declino civico? Il fenomeno dei comitati spontanei in Veneto", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, n. 1, pp. 43-58.
- ZANZOTTO A. (1962), "Architettura e urbanistica informali", *La Provincia di Treviso*, anno V, n. 3, pp. 36-38.
- ZANZOTTO A. (2009), *In questo progresso scorsoio*, Garzanti, Milano.